

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

RISPOSTA A MICHELE VIGLIONE (Sul germogliare, sui rimandi, sugli emblemi)

Tommaso Di Dio

1.

Ringrazio, innanzitutto, Michele Viglione per le sue parole, così partecipi del nostro percorso. Poco mi sento di aggiungere ai suoi paragrafi, che con una – direi – dolcezza inquieta ci trasportano attraverso immagini e inciampi della memoria in un percorso inedito. Leggendo il suo germoglio, mi veniva di sorprendermi come il sentire di ciascuno risuoni e rimbalzi su quanto detto in modi impronosticabili e che sempre arricchiscono il percorso di sfumature e paesaggi che non avrei mai osato immaginare.

Vorrei prima di tutto cercare di rispondere alla domanda che Viglione ha lasciato al termine del suo germoglio. Una domanda specifica che riformulo qui, per comodità dei lettori. Ha scritto: «possono, e in che modo, i segni (pubblici, passati, morti) di un transito di vita, aiutare a vedere, mostrare, se non esercitare, qualcosa come il fare *archi-tettonico*?». Viglione scrive così dopo averci portato nel proprio germoglio attraverso il ricordo della stella a otto punte ritrovata sulla tomba di Heidegger e sulle otto stelle della costellazione del toro dipinta da Francesco del Cossa. Costellazioni della memoria le sue, che legano e rilegano il nostro sentiero già avviato anni fa sull'ottagono e sul battistero. Ma come non sentire che la risposta alla domanda è già stata messa in pratica dal cammino stesso? Si costruisce sempre a partire da somiglianze e le somiglianze analogiche sono il cemento che tiene uniti i frammenti in un insieme. Se non ci fossero semenzai analogici, granai di residui fertili, non ci potrebbe essere architettura. Per dirla brevemente: ci sono mattoni perché ci sono mani ed è poiché ci sono mani che costruiscono che ci sono mattoni. Vedremo meglio nella prossima sessione come l'analogia proporzionale fra il mattone (l'unità di misura di tante costruzioni) e la mano abbia lavorato nella storia dell'architettura. Ma per ora possiamo dire che è il lavoro sociale nei suoi intrecci, sempre complessi e sempre divenienti, che disperde nel suolo della terra (e a volte al di sotto di esso) promesse e resti che attendono di essere adempiuti in una costruzione. Se sto scrivendo e costruendo questo germoglio nel modo in cui lo sto facendo non è certo per caso: una serie di cause disseminate nel mio vivere passato, una lunga serie di incontri mi ha condotto ad essere qui, a costruire questo scritto in questo modo, adempiendo ad una serie di resti-fertili che ho incontrato nel cammino: a partire dal semplice fatto (a cui peraltro pensiamo pochissimo) che vivo e sono nato in una società che parla e che scrive e che ritiene che scrivere e parlare sia una qualità importante, da incentivare. Non avrei potuto architettare questo scritto senza questi incontri e transiti.

Ogni costruzione insomma (dalla casa al palazzo, da questo scritto alle mie poesie) è ripetizione analogica che adempie alle promesse che il discorso sociale in cui siamo costantemente immersi ci ha proposto e che trova nel lavoro di tutti l'ordito capace di tenere insieme il filo di ciascuno. Non è un caso che l'architettura non abbia avuto trattati e non sia stata ritenuta un'attività intellettuale fino a Vitruvio: era un'attività eminentemente della ripetizione collettiva, la cui materia e le cui istruzioni si trovavano già disseminate – letteralmente – nei corpi al lavoro della società. Possiamo dire così: per costruire una cattedrale non c'era alcun libro da leggere, ma era necessario andare alla viva carne e alle vive azioni di un gruppo di uomini che ripeteva quanto aveva appreso e che lo faceva perché nei discorsi di quegli uomini di quel tempo, diviso e distribuito in maniera molecolare, esisteva qualcosa che noi (poiché animali scriventi) possiamo sì scrivere come “una cattedrale”, ma che non è in alcun modo scrivibile, perché appunto condivisa, sparpagliata, lacerata e disseminata nel discorso vissuto di ciascuno.

2.

Infine – per andare alla prima parte del germoglio di Viglione – devo dire che la difficoltà di corrispondere, con un germoglio o altro, ad una fioritura che si è avvertita accadere è qualcosa che ho sentito anch'io: e più e più volte. Non è una condizione, questa, di cui vergognarsi, ma fa bene Viglione a porsi la domanda, che mi pare davvero sostanziale, ardua, addirittura pienamente “politica”, ovvero: come «ricevere una certa potenza di germogliare quanto davvero vorremmo e desideriamo»? È come se Viglione ci dicesse: una condizione di vita felice e piena è solo quella in cui possiamo corrispondere con pienezza alla pienezza che riceviamo. Mi sembra di sentire nelle sue parole anche la sfumatura di una rivendicazione; è come se nelle sue parole ci

fosse una velata accusa al proprio tempo, al nostro tempo, il tempo in cui “non è possibile”, “non ci è data” questa potenza di corrispondere con pienezza alla pienezza. Mi sento di dire a Michele Viglione che la sua domanda è al fondo anche la mia: sono infatti convinto che soltanto provando a rispondere a questa domanda si può immaginare una vita che non sia aridità e solitudine.

Davanti a qualcosa che è accaduto, come corrispondere? Domandarselo è già un porsi in un orizzonte di vita solidale, di sbilanciamento verso le mille vite altrui: è già un modo per fuoriuscire dalle nostre nicchie di sicurezza e di automatismo. Per corrispondere non c'è certo un modo solo, ma molteplici e direi quasi infiniti e questi si trovano spesso in tempi così lontani fra loro e diversi che la risposta immediata (con un germoglio o con una domanda) potrebbe rivelarsi non la più capace di corrispondere in pienezza a quanto si è ricevuto. In fondo, mi pare, provare a costruire un germoglio, con tutta la difficoltà che si sente di non riuscire a farlo fino in fondo, può essere un utile esercizio anche solo per questo: per sostare e non lasciare andare via, inavvertita, la ricchezza che si è sentita accadere. È un modo per cercare di non prendere ciò che si ascolta come un'opinione, una interessante ma idiosincratia “divagazione culturale” a cui si è per caso prestato orecchio e che può quindi scivolare via, ma come una voce, un appello: qualcosa di cui ne va il proprio perché proviene da una verità altrove germinata. Essa è di chi conduce il seminario solo per metà, l'altra è di chi l'ascolta.

Mi sento adesso di lanciare una sorta di provocazione. Noi pensiamo che la risposta sia sempre successiva alla domanda. È questo pregiudizio cronologico che ci attanaglia e ci conduce a evidenti malumori e stati d'animo incerti: ci fa sempre sentire manchevoli (manchiamo della risposta), come se fossimo noi il vuoto che la domanda ha rivelato inesorabilmente. E così temiamo la domanda perché rivela il *nostro* vuoto, il vuoto che è in noi appare sotto le spoglie minacciose e inquietanti della nostra incapacità, dell'ansia di dover corrispondere alla voragine che la domanda ha aperto in noi. Temiamo la domanda, ma temiamo anche la risposta: saremo in grado di riempire quel vuoto? Rispondere non rivelerà forse la nostra insufficienza? la nostra impreparazione? Meglio allora non rispondere, andare via, dilazionare: sfuggire alla responsabilità, che è, alla lettera, la capacità di rispondere di quanto è accaduto. Come sciogliere questa dimensione tossica della domanda e della risposta?

Forse si può vedere la cosa in maniera diversa: se la risposta, invece di seguire la domanda, la precedesse? Se anzi la risposta non fosse altro che il cammino su cui la domanda può sorgere e articolarsi e infine darsi come compimento e figura transeunte della risposta, incatenando gli estremi (domanda-risposta) in un rovesciamento che avvince, li lega, li stringe e li assolve da dover darsi come successivi perché l'uno da sempre nel circolo dell'altro? Insomma, non c'è alcun vuoto della risposta da dare e noi non siamo quel vuoto, ma semmai noi saremmo già il pieno, entro cui lo spazio di una domanda (come spaziando dentro una piega) può farsi vedere e prendere aria, perché la domanda semplicemente sposta il pieno-troppo-pieno opprimente di una risposta data una volta per tutte, da sempre. Ecco, così forse si può iniziare a pensarsi come libera pienezza da far respirare e non come vuoti di un debito a cui dover inesorabilmente corrispondere. Mi sembra un buon viatico per cominciare a stare dentro le parole che Michele Viglione ha proposto.

(6 gennaio 2023)